

# Narrativa italiana

## L'INTERVISTA

### Don Backy, il calembour al potere

BRUNO VENTAVOLI  
SEGUE DA PAGINA 1

rava in conchia, non ha mai sbagliato un congiuntivo».

Il suo romanzo è ribelle: anche lei lo è?

«Assolutamente sì. Fin da ragazzino. Evidentemente possiedo il gene dell'indomito. E quando la ribellione l'hai dentro, la puoi controllare, ma eliminare mai. Nel libro c'è molto di quel me adolescente che provava cose diverse dai coetanei. Smisi con la scuola perché volevo altro. Andavo in concerta ma non riuscivo a scartabellare fatture tutto il giorno. Non vedevo il mio futuro nel cappannone di fabbrica».

Che cosa sentiva?

«Che la mia creatività aveva bisogno di aprirsi un varco. Da piccolo mio padre fu trasferito a Castellammare: luce, mare, sole, anche le pietre cantavano. Poi siamo tornati a Santa Croce. Il contrario. Un paese buio, cupo, impregnato di fatica operaia. C'erano 700 concerie, un lavoro quasi disumano. Noi figli volevamo fuggire al destino dei padri e dei nonni. Respiravamo nell'aria la frenesia del boom, ma non sapevamo afferrarla. Anche perché in provincia era difficile volare, venivi bersagliato da frizzi e lazzi. I sogni erano legati».

Che cosa li ha slegati?

«Senza tregua il rock'n roll, un film con Bill Haley. Mi prese il sacro fuoco del rock. Comprai a Pisa una chitarra per seimila lire, ci strimpellavo sopra e scribacchiavo spezzoni melodici. Finché ho lasciato il rock, che non mi si addiceva, ho buttato giù la Storia di Frankie Ballan, canzone ispirata da un amico fuggito di casa con la ragazza, e sono entrato nel "Clan" di Celentano».

Si ricorda com'era quando scrisse questo romanzo?

«Vivevo in un piccolo appartamento da scapolo. Il primo, peraltro. Acquistato con i denari guadagnati cantando. Mi sentivo libero, indipendente, tutta la vita davanti, la macchina, le donne. L'animo in simbiosi con l'universo. Il libro è nato da quel mood e da due dischi che suonavano a ripetizione su un vecchio giradischi dove i long playing erano impilati. Uno era *Hallo Dolly* di Armstrong; l'altro era di Tommy Garrett, un signore che aveva costituito un'orchestra di 50 chitarre, senza altri strumenti... Mentre riascoltavo i due dischi all'infinito venivano fuori le visioni scellerate che battevo a macchina. Come uno scat nel jazz, senza regole, senza frastuoni. Scrivevo all'impronta, quello che mi soffiava il genio all'orecchio. Il ritmo veniva dalle battute».

Perché la prefazione apocrifa di Celentano?

«Pensavo che mi servisse, dato che era famoso. Prima di scriverla volevo leggere il libro, ma io non potevo aspettare. La scrissi e falsificai la firma».

Perché avete rotto?

«Perché credevo nell'amicizia davvero. Lui, no. Il clan era pieno di gelosie e rivalità. E poi per una banale questione di denaro. Non mi dettero i soldi che mi spettavano».

Ha voglia di far pace?

«Ormai è passato troppo tempo, meglio l'oblio».

Dalla sua carriera musicale avrebbe potuto ottenere di più?

«Decisamente sì. Anche questo è un prezzo che ho pagato al carattere. In questo ambiente serve il talento, ovvio, ma se scodinzoli e vai gobbo, è più facile ricevere prebende».

Il suo romanzo ottenne critiche lusinghiere. Paragonato a Sanguineti e Céline. Si riconosce?

«In Sanguineti proprio no. Comprai *Capriccio italiano*, incuriosito. Mi arenai a pagina sette. Ci ho riprovato tante volte, ma è impossibile leggerlo. Sembra un malriuscito tentativo di imitare il *Tropico del cancro* di Miller».

Il paragone con Céline invece lo accetta?

«E' più probabile».

Perché?

«Non lo so».

Nella sua casa d'infanzia c'erano libri?

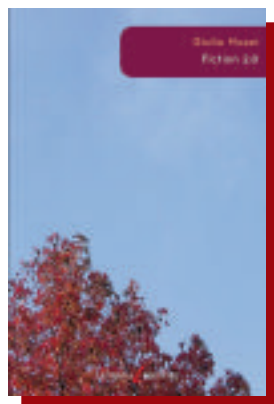
«No. Il babbo era un operaio illetterato. C'erano solo i miei libri, *Pinocchio* e *Minuzello*, l'altro libro ribelle di Collodi, *20mila leghe sotto i mari*. *Gulliver*. Ma le letture più importanti, che mi hanno spinto a scrivere, sono stati i gialli Mondadori. Erano la mia passione. Fisso in edicola a comprarli, appena usciva il nuovo. Hammett, l'agente Lemmy Caution, Spillane, Chandler. Poi sono venuti Steinbeck, Hemingway, il Kafka, perfetto, delle novelle».

La malinconia che attraversa il romanzo le appartiene?

«Assolutamente sì. E' uno stato d'animo che ho sempre avuto dentro. Forse perché avevo perso la luce e il mare che mi avevano nutrito da bambino. E' un sentimento che spinge a captare i segnali dell'universo, ad ascoltare i pensieri, a cercare qualcosa che sfugge. Serve per cantare, scrivere, dipingere. E' raro che l'allegria produca opere d'arte».

L'antidoto per l'animo saturnino?

«Testardaggine e curiosità. Nella vita ho sperimentato le cose più diverse. Anche quelle che non sapevo fare. Per esempio non so disegnare. Eppure ho lavorato settimane, persino anni su una storia a fumetti. Con il mio lapis provavo, cancellavo, ritoccevo. Ma alla fine son sempre riuscito. La capocciaggine scioglie la malinconia. Finché non affiora di nuovo per riportarti nell'immensità».



Giulio Mozzi  
«Fiction 2.0»  
Laurana  
pp. 284, € 15,90



Laura Pugno  
«Sirene»  
Marsilio  
pp. 134, € 14,00



Francesco Permunian  
«Costellazioni del crepuscolo»  
(Prefazione di S. S. Nigro)  
il Saggiatore  
pp. 403, € 24,00

## I «FIGLI» DI UN TALENT SCOUT

# Per sfuggire alla morte provate a inviare una lettera ai direttori

Il prezioso lavoro di Mozzi: tra autori scoperti e un archivio personale da aprire

ANDREA CORTELESSA

Cos'hanno in comune Laura Pugno e Vitaliano Trevisan, Giorgio Falco e Franco Arminio? A parte la statura di scrittori niente, si direbbe, o quasi. Il loro link d'origine è un altro scrittore che, in quanto tale, poco parrebbe avere a che fare con tutti loro. Questo scrittore è Giulio Mozzi, che - come consulente editoriale (se ciò basta a designarne la vocazione raddomantica) - tra la metà dei Novanta e i primi del decennio seguente ha permesso loro di riconoscere la propria voce, poi di farla conoscere ai lettori. Se un giorno si farà un bilancio, di questo passaggio di secolo, si dovrà ammettere che è stata una

**Ogni generazione ha un maestro segreto lui è uno di questi: ha capito il valore di Permunian e Pugno**

delle stagioni più fertili, per la terra della prosa. E che, se per ogni generazione c'è un maestro segreto - non perché non riconosciuto, ma in quanto arduo è circoscriverne il magistero -, il maestro di questa generazione è Giulio Mozzi.

Ma se qualche autore nuovo gli sfugge, lui non è geloso: quella voce la riconosce, e fa di tutto perché la conoscano gli altri (come ha detto una volta - lui sa come dire in modo semplice le cose più difficili -: «se trovi una cosa bella che fai, la nascondi?»). Prendiamo Francesco Permunian. Il Saggiatore ridà alle stam-

pe, col titolo *Costellazioni del crepuscolo* e una manciata di pagine aforistiche a cerniera, i primi due libri (*Cronaca di un servo felice*, *Meridiano Zero 1999*, e *Camminando nell'aria della sera*, Rizzoli 2001) di questo «archivista del caos» (così Silvano Nigro) che, rintanato nella provincia veneta, ogni tanto fa risuonare il suo breve riso demoniaco, e insieme pietoso, sulle manie, le ubbie, le più o meno atroci singolarità dei suoi sventurati conterranei. Soprattutto il primo libro, il vestibolo del suo «incubatoio» (o «incubatorio»: valgono entrambe le varianti), è davvero, come dice Nigro, «uno di quei rari libri che crescono con gli anni». Non solo io ricordo come lo presentò, dal nulla, proprio Mozzi su *Alias*: «si crede a tutto. E poi si ha paura». Non bastassero quelle parole, c'era una foto dell'autore: che, da allora, non smette di incutermi questo sentimento.

Se non paura, continua a produrre un turbamento profondo *Sirene* che a dieci anni dalla princeps (Einaudi 2007), riproposto ora da Marsilio (l'editore col quale al momento lavora Mozzi), resta il capolavoro di Laura Pugno. La parola capolavoro è difficile da pronunciare ma, se c'è un caso in cui la si può spendere, è questo. Non solo per la qualità vulnerante della sua storia di ibridazione, sacrificio e rinascita (in un contesto fantascientifico di allegorica potenza), ma perché è il libro che alla voce dell'autrice ha dato un tono inconfondibile. Era un libro stilisticamente diversissimo infatti, ma già similmente intonato, il primo di Pugno: i

racconti di *Sleepwalking* nella collana «Indicativo presente» diretta allora, 2002, ovviamente da Mozzi.

Il quale da qualche tempo, da Laurana, s'è dato a esplorare l'archivio di uno scrittore che, ahilui, conosce molto bene. Nel 2011 vi ha ripubblicato *La felicità terrena*, l'anno seguente quello che è il suo libro forse più bello, senz'altro il suo «centrale» (per dirla con lui stesso), *Il male naturale* del '98. Ora tocca al più problematico e complesso, *Fiction* (una prima volta pubblicato, da Einaudi, nel 2001). Complesso per la natura a più livelli mescolata (che mette in discussione due fra i fondamenti più saldi, lo statuto finzionale delle storie e l'identità di chi le narra; «un libro sbagliato», conclude ora Mozzi; di fatto, riproponendo sottilmente mutato, dimostrando il contrario), problematico perché a quell'altezza si sentiva «come narratore, prossimo alla fine» - e poco, in effetti, a quella data è seguito. Un libro in molti sensi terminale, dunque; e, a rileggerlo adesso, si nota come quasi tutte le storie di *Fiction* abbiano a che fare con la morte. Dice Permunian che quel 1999 era l'«ultimo autunno di un secolo che muore». Ma nessuno di questi autori elabora il lutto nelle forme canoniche. Nelle storie di Mozzi a contrapporsi all'eclissi di quel bene naturale che è l'esistenza, carnale e

**L'unico scrittore che ha deciso di nascondere (e talvolta bocciare) è se stesso**

spirituale, è la scrittura. I suoi racconti si presentano come performance (lettere, memoriali, conferenze) che hanno la funzione di allontanare la morte (come nella metaletteraria *Lettera ai direttori*), o di colmarne il vuoto. Per lo più registrando, alla fine, il proprio fallimento. E allora si capisce che il lutto attorno a cui gravita non solo *Fiction*, nell'«opera di Mozzi» (per usare le sue autoironiche parole), è per l'appunto l'opera che ci viene sottratta. L'unico scrittore che Mozzi abbia deciso di nascondere è lui stesso.